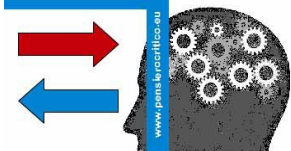


## **Il miglioramento delle pratiche didattiche richiede che esse siano trattate con il medesimo rigore metodologico delle discipline scientifiche**

In quale modo rendere più efficace la didattica se lo chiedono con rinnovato interesse, dovuto all'incalzare delle tecnologie (nella scuola, nel lavoro, nella società), i pedagogisti di tutto il mondo. Secondo un recente orientamento il miglioramento delle pratiche didattiche richiede che esse siano trattate con il medesimo rigore metodologico delle discipline scientifiche. In particolare, in Italia, se lo chiede Antonio Calvani che da anni segue le ricerche più promettenti per la formazione degli insegnanti, tra le quali ha individuato l'approccio "Evidence-Based", avviato da John Hattie dagli inizi degli anni '90 nel mondo anglosassone. L'approccio pedagogico "Evidence-Based" adotta una pratica educativa basata sulle migliori "evidenze" disponibili. Per far questo occorre che la letteratura scientifica sulla didattica venga meglio registrata, indicizzata, classificata, valutata e resa accessibile a ricercatori e insegnanti. La " *evidenza* " consiste nei risultati di studi " *sperimentali controllati randomizzati* " o altri studi sperimentali o quasi-sperimentali. Agli inizi del 2000 il pedagogo John Hattie svolse un'indagine per il Ministero dell'Istruzione della Nuova Zelanda sull'influenza delle famiglie e delle strutture scolastiche sull'apprendimento degli studenti (ved. bibliografia 2003). Egli notò che venivano investite molte risorse economiche nella costruzione di nuovi edifici e nella riduzione della grandezza delle classi, veniva data molta enfasi al coinvolgimento dei genitori nella gestione delle scuole (ignorando la loro corresponsabilità nel migliorare l'apprendimento dei figli) e, infine, venivano evidenziate le difficoltà degli studenti come se essi fossero " *il problema* " e come se la scuola " *non avesse* " questa responsabilità. Egli scrisse (p.2):



"Interventi di carattere strutturale, o sulle famiglie, o sulle politiche sono come cercare il proprio portafogli, perduto tra i cespugli, sotto un lampione solo perchè è lì che c'è luce." La risposta, secondo Hattie, risiedeva altrove, cioè negli insegnanti che interpretano quelle politiche, le applicano e insegnano, nel chiuso delle loro aule, da soli per circa 15.000 ore con i loro studenti. Nella sintesi di circa 500.000 studi sull'apprendimento, svolta da Hattie negli anni '90, emergeva che i fattori che maggiormente influiscono sull'apprendimento si trovano nelle mani degli insegnanti (anzi, sottolineava Hattie, di quelli tra loro che "eccellono"). Hattie ha identificato cinque caratteristiche da lui riscontrate negli "insegnanti eccellenti": (1) sono in grado di identificare le rappresentazioni essenziali dei loro studenti, (2) riescono a guidare l'apprendimento mediante le interazioni della classe (3) possono monitorare l'apprendimento e fornire feedback, (4) riescono a partecipare alle manifestazioni affettive, (5) riescono a influenzare i risultati degli studenti. Sono state fatte alcune critiche all'approccio EBE, ad esempio da P.L.Thomas e Edward Mullen. Ma la critica più argomentata è, a mio parere, quella di Stanovich, West e Toplak, così descritta: incapacità dell'essere umano di valutare in modo neutro e oggettivo le informazioni che riceve e di prendere decisioni altrettanto neutre, a causa del Myside Bias. Tale bias, introdotto e definito dagli psicologi Keith Stanovich, Richard West e Maggie Toplak nel 2013, consiste nell'incapacità di valutare evidenze, generare evidenze o verificare sperimentalmente ipotesi senza essere condizionati dalle proprie attitudini e dalle opinioni pregresse. Il Myside bias può essere visto come una sottoclasse del Confirmation Bias. Stanovich e i suoi colleghi hanno condotto esperimenti per capire se il myside bias fosse correlato con il livello di intelligenza individuale, ma sono arrivati alla conclusione che esso non dipende da un basso livello intellettuale: esso colpisce tutti indiscriminatamente.